

Capitolo -

Sì, più ci penso e più mi rendo conto che quella bambina era stata destinata a vivere e non a morire già prima di nascere ed il fato ha operato nel senso che fossi proprio io la sua "mano", nel vero senso della parola.

Ero un medico ancor giovane quando, ormai specialista ostetrico "doc", cioè uscito dalla clinica universitaria con la specializzazione in tasca, venni chiamato all'ospedale per sostituire un collega assente per ferie.

Il mio arrivo non fu molto gradito a chi vedeva in me un concorrente. Infatti non tutti i colleghi avevano una scuola alle spalle e, quindi, erano più vistose le loro lacune.

Il Primario, un uomo di vecchio stampo, invece, possedeva delle caratteristiche pregevoli perchè aveva dedicato tutta la vita all'ostetricia e alla ginecologia, ma partecipava poco alla routine del reparto perchè risiedeva a Roma dove spesso si recava lasciandolo in balia di altri più giovani molto attenti a formarsi una clientela e gelosi di perderla, indefessi coltivatori del proprio orticello che cercavano di seminare in ogni occasione.

Io non ricordo che il Capo di notte o nei giorni festivi si fosse mai presentato per qualche urgenza.

Al suo ritorno prendeva atto dei fatti e, purtroppo, anche dei misfatti, ma per il suo stesso interesse, tollerava e copriva tutto, come se nulla di speciale mai fosse successo.

Ebbene, era in questo clima che io dovevo barcamenarmi ed in più con l'ordine di non visitare nessuna donna, ma di chiamare chi mi era superiore in ogni occasione, di giorno o di notte, con la scusa che ero giovane e che non si sapeva come lavoravo per affidarmi responsabilità.

Ma una volta dovetti disubbidire.

Era circa l'una di notte ed una donna in travaglio accusava dolori più intensi del comune. L'ostetrica mi chiamò ed io subito mi recai al suo capezzale dove mi resi conto che il parto della paziente era imminente, ma il bambino era in preda ad una gravissima sofferenza fetale, per cui era urgente applicare un forcipe per salvargli la vita.

Mi attaccai al telefono e cercai aiuto ma nessuno rispondeva.

Provai e riprovai: nulla. Ero preoccupato, non sapevo che fare per cui chiesi al portiere di volare presso il domicilio del collega di guardia per verificare se il suo telefono fosse rimasto staccato; ma non potette farlo

La figlia del cocciuto

Allora mi venne la voglia di andarci io stesso e l'idea mi solleticava un pò, forse perchè, così facendo, mi si offriva la scusa di sottrarmi ad una responsabilità resami più pesante a causa dell'ordine che mi era stato dato di non mettere le mani addosso a nessuno.

Mentre le mie idee turbinavano così, arrivò l'ostetrica che, con voce concitata, mi disse: *<i>"Dottore, corra, il battito fetale si fa sempre più raro! Venga, la prego, lasci stare il telefono, la donna non ce la fa più, è vicina al collasso, faccia presto!"*;

<i>"Ma";, risposi, *<i>"*io ho l'ordine di non fare nulla, mi è stato proibito e devo rintracciare il collega più anziano";

L'ostetrica mi afferrò dolcemente, ma decisamente per un braccio e replicò:*<i>"*E bravo dottore. E così, mentre quello sta a cena con qualche pezzo grosso che deve arruffianarsi per la carriera, lei lascia morire un bambino?"

Accorsi in sala parto.

La donna era sul lettino apposito; era agitata, sudata, e si contorceva sotto le contrazioni spasmodiche dell'utero.

Mi guardò con uno sguardo acceso ed implorante e gridò: *"Dottore, faccia qualcosa! Non ne posso più. Sento che il mio bambino muore. Si sbrighi, dottore! O Dio, o Dio mio!"*;

Conservai la calma, afferrai lo stetoscopio e lo appoggiai sull'addome per sentire il battito cardiaco fetale, lento, aritmico.

Non c'era tempo da perdere e, mentre un'ausiliaria mi infilava il camice che con un gesto le avevo indicato, mi misi i guanti ed ordinai all'ostetrica: *<i>"*Presto, faccia la tricotomia, prepari il campo sterile, l'anestetico locale, le forbici per l'episiotomia ed il forcipe. Non c'è più tempo da perdere";

L'ostetrica fu velocissima, tanto che ebbi appena il tempo di visitare la donna, rendermi conto che il sacco era rotto e che la testina fetale con un grosso tumore da parto era quasi giunta allo scavo pelvico, che mi trovai in mano la siringa e l'ago per l'anestetico, subito dopo le forbici con cui tagliai il perineo per farmi più strada ed infine il forcipe che feci delicatamente scivolare intorno alla testa del bambino, a sinistra e a destra, lo ingranai e poi cominciai le manovre di estrazione con la dovuta tecnica.

Di tanto in tanto mi rivolgevo alla donna che, sentendosi aiutata, intanto si era quietata, e le dicevo:*<i>"*Signora, sto aiutandola a partorire: Lei deve collaborare con me

La figlia del cocciuto

per salvare il suo bambino. Se lei è brava e resta calma non ci saranno danni per nessuno, nè per lei, nè, tanto meno, per il nascituro. Ecco, aspettiamo insieme la prossima contrazione, il cuoricino è debole, ma batte ancora. Insieme ce la faremo, stia certa";

Erano momenti d'attesa drammatici, quelli tra una contrazione e l'altra, con l'orecchio dell'ostetrica incollato sullo stetoscopio per percepire un eventuale arresto del battito cardiaco per accelerare i tempi d'estrazione. Anche tra noi due c'era un'intesa e ci parlavamo con gli occhi.

Ecco un'altra contrazione. <i>"Ci siamo, signora, lei spinga con tutte le forze ed io l'aiuto da sotto";, le dissi. <i>"Su, brava, ecco...ora piano...respiri a bocca aperta, più piano...,così, ancora...";. La donna collaboava<i>" ansimando, mentre l'ostetrica era pronta ad eseguire gli ordini che si attendeva<i>": "Tenga il perineo!";, ad un tratto le dissi, deciso. "Ecco, si vede la testa. Stia attenta che ora disarticolo il forcipe. Afferra la testina...così,...è sua! Il bambino è suo!";. E fu a questo punto che, fatta ruotare la testina del neonato e impegnata la spalluccia superiore, un bel maschietto sgusciò fuori dalla madre, sulle mani della levatrice, cianotico, senza respiro.

Ne avevo visti tanti di bambini nascere così. Sapevo che la situazione era seria, ma non tanto come quando nascevano con un colorito pallido. Lo afferrai per i piedini, la testina in basso e gli diedi due piccoli sculaccioni. L'ostetrica aspirò le mucosità dalla sua boccuccia, altri due piccoli colpetti sulle natiche e poi un pò di manovre di respirazione artificiale. Dopo altri due schiaffettini sul culetto, il neonato cominciò a lamentarsi, a muoversi, ma senza convinzione, mentre la madre mi osservava con il fiato sospeso, interrogandomi con gli occhi ai quali rispondevo con uno sguardo sicuro, tranquillo. Infatti bastò poi uno spruzzo d'acqua fredda per vedere sobbalzare il piccolo essere, spalancare gli occhi come se fosse impaurito, ed infine sentirlo gridare :<i>"Uhè, uhè, uhè";, mentre il colore del suo corpo si faceva sempre meno bluastro ed assumeva il colore roseo della vita, con i muscoli finalmente tonici e gli arti a gestire il suo concerto.

La madre, fino a quel momento attonita, fece coro con il figlio ed anch'essa urlò: " <i>"E' vivo, il mio bambino è vivo, datemelo che è mio!";. E poi, subito dopo, mi chiese:<i>"E' sano? E' tutto?";.

Andai a riposarmi stanco, ma soddisfatto, ed allontanai il pensiero dalle amarezze che mi riserbava il domani. Infatti venni accusato dal collega festaiolo di non averlo chiamato per la smania di voler strafare, e questa fu la sua giustificazione di fronte al primario che, invece, mi diede la sensazione di credergli poco.

Da quel giorno, però, la mia vita fu molto difficile perchè, quando ero di guardia, come dopo un ordine di scuderia, i colleghi telefonavano spesso,

La figlia del cocciuto

dovunque si trovassero, per sentire se c'erano novità e, quando qualcuno li avvertiva che una donna partoriva, eccoteli comparire in sala parto per poi, alla fine, rendere difficile un parto fisiologico a causa delle loro ansie, e poi per dimostrare che, se non fosse stato per loro, quel parto sarebbe andato male. Alcuni colleghi non riuscivano a tenere le mani dietro le spalle in attesa di darsi da fare se ce ne fosse stato bisogno. Essi intervenivano spesso a sproposito e, magari, dopo aver provocato sofferenze e guai, riuscivano pure a farsi ringraziare. Fortunatamente non tutti erano così perchè qualcuno conosceva anche la deontologia

Fu in questo clima che, quel mattino predestinato, dovetti visitare una donna che era in travaglio mentre il primario e gli altri erano in sala operatoria, e ciò che mi capitò, letteralmente mi annichilì. Infatti successe che, proprio durante la visita, si ruppero spontaneamente le membrane per cui le acque scrosciarono fuori e le mie dita percepirono lo scivolamento del cordone ombelicale cosicchè la testa, quando si fosse adagiata e poi impegnata nello scavo pelvico, avrebbe determinato il suo schiacciamento e, quindi, l'arresto della circolazione sanguigna e la morte immediata del bambino.

Che fare? Tentare l'impossibile restando con la mano ad opporsi alla discesa della testina al fine di consentire che il sangue tra la madre ed il figlio seguitasse a scorrere, oppure lasciare che il destino si compisse? Da come restai e dal mio indugio, la madre intuì che qualcosa di grosso stava capitando e me lo chiese nel modo più semplice, con un'ansia malcelata: <i>>"Che succede, dottore? Forse c'è qualche pericolo per il bambino?".

Già, sempre così. Mai che una madre si preoccupasse per sè; ma sempre per il nascituro, l'unico che dev'essere protetto, costi quel che costi, anche la propria vita.

La storia si ripeteva ed io, più per istinto che per ragionamento, scelsi la strada più impervia: ma fino a quando le forze mi avrebbero consentito di restare in quella posizione, piegato a destra del bordo del letto, con una mano nel canale del parto della donna, pronto ad oppormi alla totale fuoriuscita del cordone ombelicale ed a rintuzzare, durante le contrazioni, la forza di spinta della testa del bambino sull'ingresso del bacino, il primo tratto da superare per venire alla luce?.

Le contrazioni erano sempre più potenti per cui la mia opposizione diventava sempre più tenace, più faticosa. In pratica stavo contrastando l'iter di un parto fisiologico: da una parte c'era la natura che spingeva per espellere un essere maturo fuori dal grembo di una madre; dall'altra parte ci stava un giovane illuso di contrapporvicisi, anche se per motivi che giustificavano quell'azione contro la dominatrice del mondo, la regina della stessa vita, sì, anche di quella vita che un medico voleva preservare e portare alla luce. In questo caso, però, una realtà accomunava la natura e l'uomo e li esaltava, e li giustificava entrambi: la lotta contro la morte.

La figlia del cocciuto

Sì, si poteva e si doveva fare, ma presto, più presto possibile.

La donna osò ancora chiedermi, questa volta con un filo di voce, impaurita: <i>"Che succede, dottore? Che cos'è che non va? Mio figlio sta bene? Mi dica qualcosa, la prego";

<i>"Suo figlio sta ancora bene; ma corre qualche pericolo. C'è una situazione un pò particolare....";, le mormorai. <i>"O Dio!"; - esclamò la donna - <i>"Il mio bambino può morire? No, non può essere. E' tanto che lo sento dentro di me, che lo sogno, che ci parlo. No, non deve, non può morire!";

<i>"Stia calma, signora. C'è questo pericolo, ma noi lo scongiureremo";, la rassicurai, poi le spiegai cercando di essere più chiaro possibile: <i>"Vede, si tratta del fatto che quando si sono rotte le acque mi sono accorto che stava scendendo fuori anche il cordone ombelicale che, invece, doveva restare dietro al bambino. In pratica si è verificato un prolasso del funicolo. Lei capisce che, in queste condizioni, quando la testina scende, il cordone ombelicale viene compresso per cui il sangue che deve arrivare al bambino non circola più e può morire";, e rapidamente aggiunsi: *"Ma io spero proprio che ciò non accada perchè sto tenendo a bada sia la testa, sia il cordone che sento pulsare ritmico come il suo cuoricino";*

La donna capì, tacque per un pò, poi sommessamente mi chiese: <i>"Per salvare mio figlio, che altro dobbiamo fare?";

Le risposi subito che da lì il bambino non poteva passare e che bisognava farlo uscire da sopra, ciò che si poteva ottenere soltanto con l'operazione del taglio cesareo.

La donna aveva già intuito che quella era l'unica strada da percorrere ed annuì.

<i>"Suoni il campanello, signora";, le chiesi con dolcezza.

Arrivò subito un'ausiliaria che rimase a guardarci con una certa curiosità e le ordinai di chiamare d'urgenza il primario per un prolasso di funicolo.

Il tempo sembrava che non trascorresse mai finchè dei passi non preannunciarono un arrivo che fu quello del collega anziano che, vedendomi in quella posizione, non gli sembrò vero di redarguirmi: <i>"Che fai? Levati subito di lì e ricomponiti!";

La figlia del cocciuto

Forse aveva capito male e glielo dissi: *"Sto tenendo tra le dita della mia mano il funicolo. Bisogna far presto."*;

Arrivò una risatina stridula ed ironica, poi con un sorrisetto beffardo il collega mi disse: *<i>"Ma lascia perdere, lo sai che queste manovre non riescono mai. Vuoi metterti in mostra? Se è per questo ci sei già riuscito abbastanza. Finiscila e basta!"*;

Non fu certo incoraggiante quel discorso ed i miei occhi incontrarono quelli della madre, imploranti.

<i>"No";, dissi deciso, *<i>"Vai a dire al primario che io di qui non mi muovo finchè la donna non è sul tavolo operatorio, e che non si perda tempo"*;

Girò i tacchi senza aggiungere nulla se non un compassionevole scrollo della testa.

Restammo di nuovo soli, la mamma, il bambino ed io che percepivo il ritmico scorrere del suo sangue nel suo cordone, i suoi movimenti, i tentativi di quella testina di penetrare nel canale del parto per uscirne, il frequente respiro della madre per evitare di contrarre il suo addome e le sue invocazioni: *<i>"Gesù, Giuseppe, Maria Vergine, S. Anna, aiutateci voi!"*;

Passò un'altra eternità prima di decidermi a chiamare ancora e questa volta arrivò l'anestesista: *<i>"Che fai? Stai ancora così? Ma non l'hai capita che il tuo tentativo è inutile? Noi pensavamo che già ti fossi annoiato e il primario dice che è da stupidi cercare di far l'eroe in questi casi. Lascia tutto e scendi in sala operatoria ad aiutarlo"*;

Non credo di aver riflettuto a sufficienza quando esplosero dalla mia bocca queste parole: *<i>"Basta! Sono stufo! Io di qui non mi muovo. Io non uccido un bambino perchè così mi viene ordinato. Dì al primario che la donna dev'essere operata subito, d'urgenza, prima che avvenga pure un distacco di placenta irreparabile pure per lei.....sbrigatevi, per carità"*;

La donna scoppiò a piangere e a pregare: *"Salvate il mio piccolo, vi prego, salvatelo!"*;

Il collega restò turbato e se ne andò senza replicare.

La mia mente era eccitata. Quali pensieri passavano nel cervello dei miei colleghi? Mettersi in mostra? Fare l'eroe? Voler riuscire dove altri non erano mai riusciti? E la vita di un bambino, dove la mettevano? E la fatica che stavo sopportando, che cosa significava? Eravamo, o no, medici? Non doveva essere per tutti noi prioritaria la vita?

La figlia del cocciuto

Poi cercai di divagarmi con delle constatazioni cliniche, per esempio che il ritmo circolatorio era sempre uguale, anche durante le contrazioni, quando il battito cardiaco ascoltato con lo stetoscopio sembrava alterarsi, e poi mi divertivo sentire quella capocchetta cercare continuamente di mettersi in posizione, mentre io la respingevo: mi sembrava quasi che io e quel bambino stessimo giocando, io a non farlo passare, e lui a cercare di farlo sgusciando ora a destra, ora a sinistra. muovendosi con tutto il suo corpicino. In qualche momento mi sembrava quasi di percepire qualche gioioso gridolino. Chissà?

Di tanto in tanto qualcuno faceva capolino nella stanza e ci guardava senza dir nulla, nè io parlavo, ma rispondevo allo sguardo con sfida e fermezza. No, io di lì non mi sarei mai mosso.

Non so quanto fu il tempo trascorso quando arrivò il primario con i suoi capelli bianchi, avvolto nel suo camice ben stirato: *"Avevo dato ordine di lasciar perdere"*, mi disse alterato, *<i>"ma vedo che lei è un cocciuto. Va bene, proviamo a fare il taglio cesareo, ed ora si tolga di lì"*;

Lo guardai con gratitudine; ma gli risposi con decisione: *"No, professore, io non posso spostarmi. Bisogna che io accompagni la donna in sala operatoria, così, sempre tenendo a bada questo birbantello che vuole uscire. Mi scusi, ma io lascerò questa posizione soltanto quando il campo operatorio sarà pronto e lei avrà aperto l'addome"*;

<i>"E' giusto";

mi rispose. Si fece dare lo stetoscopio, si assicurò che il nascituro fosse veramente vivo, annuì ed ordinò: *<i>"Portatela in sala operatoria, subito!"*;

Quando la donna venne posta sulla barella dovetti salire sul letto per non lasciarla; eravamo una unica entità io, lei, il bambino, e così pure durante il percorso lungo il corridoio, sull'ascensore, mentre fu più facile quando ella fu posta sul tavolo operatorio con il primario e tutta l'equipe chirurgica pronti.

Oltre la madre, coprirono con i panni sterili anche me, inginocchiato a lato.

Sentii la voce dell'anestesista: *<i>"Posso procedere, professore?"*; *"Sì, proceda pure, E lei si prepari a farsi da parte"*;

Avevo il cuore in gola, la mano gonfia che pizzicava, ero veramente allo stremo delle forze come chi si trova alla fine di un'impresa, e sentivo il cuore battere forte. La mia fatica stava per finire. Ecco, la donna si stava rilasciando sotto l'anestesia che stava facendo il suo effetto, lo sentivo, che esperienza! Già pregustavo il momento del relax, quando sentii la voce del primario che mi suonò male: *"<i>Ponete lo stetoscopio sull'addome*

La figlia del cocciuto

per sentire il battito

Ecco, non si fidava che il bambino era ancora vivo. Sapevo che era giusto e prudente fare così; ma perchè metteva ancora in dubbio la realtà? Provai una certa rabbia che subito si risolse quando sentii, perentorio, l'ordine: *"Bisturi!"*.

Avvertii la lama scorrere sull'addome della paziente, i piccoli colpi del tampone che asciugava i vasellini recisi, il rumore del bisturi elettrico che li coagulava, lo stringersi delle pinze intorno al campo operatorio per fissarvi i telini, la presa dei ferri sul peritoneo e le forbici che lo aprivano.

"Ed ora si tolga di lì", mi ordinò il professore che subito, sottovoce, aggiunse: *"Ma che testardo!"*.

Scivolai fuori tra le gambe del primario, ma non riuscii ad alzarmi subito, indolenzito come ero. Guardai subito la mia mano rattrappita e con le pliche sulla pelle biancastre come dopo aver soggiornato nell'ambiente umido nel quale era stata, tumefatta, quasi insensibile, a parte quel pizzicore che da tempo avvertivo.

"Pronta l'ostetrica!", sentii esclamare e, subito dopo, "Kocher!...Forbici!".

Non potevo vedere, ma compresi che veniva reciso il cordone ombelicale. Poi avvertii il rumore di uno sculaccione e, subito dopo, un potente vagito, mentre più voci, quasi all'unisono dicevano: "E' femmina! E' nata femmina! Che bella femminuccia!".

Mi afferrò l'emozione e, per non dimostrare agli altri questa piccola debolezza, sgattaiolai fuori della sala operatoria per andare a rinchiudermi nella mia cameretta con un unico desiderio, quello di distendermi sul letto e svuotare la mia mente ed il mio corpo dall'enorme carica di tensione che si era accumulata durante quelle ore di trepidazione.

Non so quanto dormii, tanto, credo.

Era sera, infatti, quando mi avvicinai al letto della signora Adalgisa e della bambina che aveva vicino, una faccetta tonda, rosa, che dormiva serena, come la madre.

"Quanto pesa?", chiesi sottovoce all'infermiera che mi accompagnava. *"Poco più di quattro chili"*, mi rispose sorridendo.

Il mattino andai in visita al seguito del primario, dietro a tutti gli altri, perchè ero l'ultimo arrivato. Letto dopo letto ci avvicinammo a quello della signora Adalgisa che mi cercò con gli occhi e con un

La figlia del cocciuto

sorriso radioso.

Il Primario si avvicinò alla culla e, cosa mai accaduta prima, prese in braccio la bambina, la mostrò a tutti e disse: *"E' bella, bellissima. Meritava di vivere. E' la prima volta che mi capita un fatto così eccezionale"*;

Poi, rivolgendosi direttamente a me, sorridendomi, disse. *<i >"Guardala bene. Questa è come se fosse figlia tua"*;

Mi aveva dato del tu, il primario, e tutti intorno sorridevano. Mi sentii dentro pieno di qualcosa che, forse, era la felicità mista a tanto imbarazzo; ma ritornai subito alla realtà della vita quando vidi un collega allontanarsi dalla stanza impettito senza dire nulla.

(scritto da MARIO GIUSEPPE PROSPERONI il 12-04-2011)

Quest'opera, di esclusiva proprietà di Passalapenna.it, è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.